



LA GIORNATA NAZIONALE

Il racconto, a tratti forte, «perché spero che la mia vicenda aiuti altre donne» Mi basta che anche una

sola capisca in tempo cosa significa uccidere il proprio figlio: ormai sapevo solo bestemmiare e odiare»

Bagnasco: custodire le esistenze fragili

«Una società non è veramente umana se sopprime o abbandona la vita umana nei momenti di maggiore debolezza o quando è maggiormente indifferente». Nella veglia per la vita che si è svolta venerdì nella Cattedrale di San Lorenzo l'arcivescovo di Genova e presidente della Cei, cardinale Angelo Bagnasco, ha invitato a custodire la vita fragile che «sia nell'inizio sia nella fase terminale, ci provoca a cavare dal nostro cuore tutto il meglio di noi stessi». L'appuntamento nel capoluogo ligure è una delle centinaia di iniziative che le diocesi italiane hanno promosso in occasione della 34ª Giornata per la vita. A Roma alle 10.30 di oggi si svolgerà l'Eucaristia nella chiesa di

Santa Maria in Traspontina presieduta dal vescovo ausiliare eletto del Vicariato, Lorenzo Leuzzi, e animata dalle cappellanerie delle facoltà di medicina. Poi gli studenti, accompagnati dal cardinale vicario Agostino Vallini, saranno in piazza San Pietro per l'Angelus del Papa. Veglie e incontri anche nell'arcidiocesi di Milano. A Torino l'arcivescovo Cesare Nosiglia ha scritto alla diocesi sottolineando che Chiesa e famiglia «per essere educatori del valore della vita» devono «riannodare i fili di un dialogo più profondo con i giovani». A Bologna oggi alle 17.30, nel Se-

minario, il vicario generale monsignor Giovanni Silvagni presenterà il messaggio dei vescovi. A Firenze l'arcivescovo – e prossimo cardinale – Giuseppe Betori ha partecipato ieri all'incontro per gli studenti delle superiori «I giovani fra realtà e fiction».

Fiori alle mamme, Messe e incontri: così le diocesi celebrano l'evento

A Perugia la Cattedrale ospiterà oggi alle 18 la Messa presieduta dall'arcivescovo Gualtiero Bassetti che sarà preceduta dalla processione con i bambini. Celebrazione eucaristica e veglia a Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo con l'arcivescovo Agostino Superbo. E a Pompei l'arcivescovo-prela-

to Carlo Liberati ha accolto ieri nel santuario della Madonna del Rosario i partecipanti alla Fiaccolata per la vita. Sempre ieri a Palermo si è tenuta la Messa per i bimbi mai nati insieme con una marcia nel cuore della città. In numerose diocesi, poi, saranno distribuite le primule. Che verranno anche consegnate alle neo mamme durante le visite in ospedale come accade a Città di Castello, Viterbo, Crotona-Santa Severina o Caltagirone. Festa per bambini e famiglie oggi a Pesaro con la manifestazione «Felici di essere nati nel 2011». E l'arcidiocesi di Campobasso-Bojano celebra il «mese della vita» offrendo un albero di mele ai piccoli che verranno alla luce.

Giacomo Gambassi



© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il buio di due aborti. Poi la luce della fede»

Alessandra: la mia vita un ring, male e bene si sono fronteggiati. Infine l'amore di Dio

DA ROMA LUCIA BELLASPIGA

«La mia vita è stata un ring sul quale il Male e il Bene si sono affrontati per vent'anni. Un Male che era nato sull'esperienza dell'aborto. Alla fine l'amore di Dio ha vinto... E te lo dice una ex atea, bestemmiatrice convinta». Difficile sovrapporre l'antica Alessandra all'Alessandra di oggi, sempre bella come allora ma di bellezza nuova, serena e trasparente come i suoi occhi. È lei che nella Giornata per la Vita si fa avanti per raccontarci la sua storia, spinta da un'urgenza ben precisa: «Spero che la mia vicenda possa aiutare altre ragazze», sorride. Alessandra Pelagatti, 39 anni, nata vicino a Milano e approdata a Roma come attrice, oggi è il volto della serenità, ma per tanti anni è stata il campo di battaglia su cui due Alessandre si sono dilaniate.

Come trovi la forza di parlarne?

Le mie esperienze di aborto e la conseguente ferita di cui dopo vent'anni porto ancora i segni sono anche una testimonianza di conversione e di fede. Spero così di parlare al cuore di altre donne, anche solo di una, che forse sottovaluta cosa significhi per l'anima – o per la coscienza, se non ha fede – scegliere volontariamente di uccidere il proprio bambino. Non voglio convincere nessuno, ma mi piacerebbe che tutti riuscissero a immaginare la propria vita quando, un tempo lontano, avevano solo un giorno dopo il concepimento: quel giorno eravamo già noi, unici e irripetibili. Se qualcuno avesse deciso che quella cellula non avrebbe accompagnato il sorgere del sole del giorno due, noi non saremmo qua.

Come sei arrivata all'aborto?

Mia madre, dopo aver ricevuto un'educazione soffocante, divenne una donna assolutamente lontana dalla Chiesa, desiderosa di indipendenza e «libertà». Io sono nata come figlia dell'amore, ma anche un po' per gioco... Un gioco più impegnativo del previsto, così i miei genitori quando avevo 5 anni erano già divorziati e io crebbi in totale precarietà psicologica, tra un padre lontano e una madre al suo traguardo di «libertà». Libertà di cui apprezzai presto il «vantaggio»: poter star fuori fino a tardi, andare in vacanza da sola a 14 anni, dormire col

mio ragazzo... Cose proibite alle mie amiche, e ai miei occhi mia mamma diventò un mito. Come lei, venni su atea. Il resto è conseguenza: a 15 anni la paura di essere rimasta incinta e mamma che mi fa prendere la pillola del giorno dopo. A 18 anni incinta ci resto davvero e mamma organizza l'aborto, dicendomi

«Mia madre mi dava tutte le libertà, i miei fidanzati non volevano quel figlio e il ginecologo mi convinse che fino a tre mesi non è vita. Non mi fece sentire che il suo cuore già batteva»

mi che per un figlio c'è tempo, ora devo «godermi la vita». Anche il mio fidanzato, cui dico di un figlio nostro, risponde semplicemente «preferisco di no». Come giudichi tua madre? Indubbiamente ha sbagliato, ma so che era offuscata dalla fitta coltre di macerie che impedivano alla luce di entrare nel suo cuore. Più colpevole è stato il ginecologo, che non mi indirizzò ai colloqui psicologici previsti dalla legge 194 e obbligatori, e alle mie remore ri-

spose che «fino a tre mesi non si può parlare di vita». Ancora oggi mi chiedo perché non mi fece sentire il «suo» cuore durante l'ecografia. Cuore che batte già dal 18esimo giorno. Così, mentre studiavo per la maturità, entrai all'ospedale di Desio.

Che cosa ricordi?

Mi misero un ovulo preparatorio e mi lasciarono in uno stanzone con altre sette donne. Una ragazzina nel letto di fronte al mio era tra il triste e il terrorizzato, ci fissavamo come per trovare appoggio l'una nell'altra, sul volto una richiesta di aiuto che non sarebbe mai arrivata. Ci venivano a prendere una dopo l'altra. Nel pomeriggio presero lei, uscì sveglia, rientrò addormentata e senza più il bambino. In un attimo di lucidità ebbi il coraggio di reagire e chiesi di andarmene, ma il ginecologo mi spiegò che quell'ovulo era abortivo, non potevo più tornare indietro. Finì con l'anestesia, poi il risveglio, vomito, dolori lancinanti, una emorragia... L'amore torna solo dopo anni di buio, e immediatamente resto incinta... Di nuovo penso a quanto mia

madre sia un mito, e di nuovo il secondo fidanzato ripete quel «preferisco di no». Stesso ginecologo, stesso ospedale ma tutto rinnovato, questa volta niente stanze, anzi, camera singola... Ullallà, devono rendere bene questi aborti, penso.

E inizia il precipizio...

Fatto di odio furioso, vuoto incolmabile, desiderio di togliermi la vita. Avevo solo 24 anni e i tredici successivi li ho passati tra psichiatri, psicofarmaci, libri new age, yoga, buddismo, insomma, la ricerca di «qualcosa». E ogni volta le ricadute in quel baratro profondo. Mi divenne intollerabile pensare di spegnere una vita e, io che ne avevo soppressa due, facevo cose estreme come gettarmi vestita in piscina per salvare una coccinella che galleggiava e adorare i miei gatti per sostituire i miei figli... Poi è arrivato P, l'amore vero, e ho deciso che «ora» potevo avere un bambino. Ma «ora» era il bambino a non venire più... Ogni volta che vedevo un passeggino la rabbia diventava violenta. Il male mi aveva attaccata.

Come arriva il primo spiraglio?

P e io siamo «casualmente» passati per Assisi. Al culmine dell'indifferenza mi fermai un istante con lui, che era credente, davanti alla tomba di san Francesco, dove pregò per me con disperazione: bastò quell'istante per far sì che Francesco lo ascoltasse. Ma la via era ancora lunga e faticosa. Quando sei disperata le pen- si tutte, sono anche andata da un esorcista, che però mi ha detto che avevo solo bisogno di fare un cammino di fede e che da sola non ce la potevo fare, dovevo

prima riconciliarmi con Dio. Rinfrancata, tornai a casa con la mia bottiglia di acqua santa e... dimenticai di mettermi in cammino. Seguirono altri giorni atroci, Male e Bene lottavano dentro me, P mi spingeva a chiedere aiuto a Dio, mi re-

galò persino la Bibbia e lì... ho trovato il Vangelo. Misteriosamente, inspiegabilmente ogni vuoto si colmava, nelle parole da Lui pronunciate ogni domanda trovava risposta, tutto aveva un senso. Una pace profonda prendeva il posto della disperazione grazie alla conversione del cuore. Ma il Male non era per niente contento della strada che stava intraprendendo e non mollava la presa. Più mi avvicinavo alla Chiesa e più il mio buio si infittiva, il desiderio di diventare mamma contorceva la mia anima, rimpianti e sensi di colpa venivano fuori

Dopo il nulla lasciato da psichiatri, farmaci e «new age», l'incontro con san Francesco e col Vangelo: «Inspiegabilmente il vuoto si colmava, ogni domanda trovava risposta»

uno dopo l'altro come foulard annodati tra loro dal cappello di un prestigiatore, tutti di colore nero.

Quando, finalmente, la fede?

Quando, sempre per «caso», siamo finiti allo Speco di san Francesco sulle colline di Narni, dove faticosamente una breccia si è aperta nel mio cuore ormai sfinito, e poi a Medjugorje, per una serie di «coincidenze» che ci hanno deviate lagggiù mentre dovevamo andare al mare in Croazia. Sentivo che là, da Maria, avrei trovato la risposta e, non avendo i soldi per il viaggio, sono corsa a vendere tutto l'oro che avevo in casa, i regali dei fidanzati che da anni erano chiusi in un cassetto: permettermi di fare una cosa tanto importante mi sembrava il miglior modo per ricordarli con la gratitudine che meritavano. La mia risalita verso la luce è stata costellata di incontri «casuali», che Dio mi metteva sulla strada anche a costo di sofferenze indicibili, ma che mi avrebbero alla fine condotta a sentirmi da Lui perdonata e amata: era questo il pezzo fondamentale che ancora mi mancava.

E ora?

La mia vita è un pellegrinaggio fatto di curve, rovi, buche nelle quali ancora inciampo, ma ora mi affido a Gesù portando sulle spalle la mia croce. La croce di non essere madre. Lo sono stata di Andrea e di Camilla, per tre mesi rimasti nel mio grembo, nomi che ho dato loro al ritorno da Medjugorje senza nemmeno sapere se erano maschio o femmina, ma ho voluto così per chiedere a Maria di stringerli nel suo abbraccio materno. A lei affido mia madre, oggi provata da un dolore nuovo che, lo so bene, non può che condurla a un bene maggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

MATERNITÀ INTERRUTE DRAMMI MAI SANATI

Sopprimere un figlio è un dramma in tutte le culture, e da sempre, cheché ne dicano certe influenze ideologiche e letture opportunistiche legate agli interessi dell'oggi. Il venir meno all'imperativo naturale della custodia del piccolo può realizzarsi, per una donna, solo attraverso una scissione violenta della personalità che comporta la negazione della maternità. In una parola, per uccidere un figlio bisogna «far finta» di non esserne la madre. Una madre non potrebbe, mai. Da queste premesse, da questo «dispositivo schizogeno» che vede la scissione della psiche femminile, prende le mosse il percorso di approfondimento affrontato dagli psicoterapeuti Tonino Cantelmi e Cristina Cacace – insieme alla giurista Elisabetta Pittino e ad altri esperti – nel libro «Maternità interrotte. Le conseguenze psichiche dell'IVG» edito da San Paolo. Una guida nel post-aborto e un utile strumento di aiuto per chi lo ha vissuto.



Alessandra Pelagatti

Chiara, 33 anni di lotta contro il «ritardo»

DI PAOLO LAMBRUSCHI

Una bambina che nasce prematura, apparentemente senza problemi, ma esce dall'ospedale affetta da grave disabilità. È una famiglia che, grazie ai centri della Fondazione Don Gnocchi, voluti e plasmati dal beato don Carlo, riesce ad accettarla e a fronteggiare enormi difficoltà, soprattutto la solitudine. Oggi Chiara ha 33 anni, è nata pretermine. Il dramma si è consumato dopo il terzo giorno di vita, quando i valori ematici sono impazziti. Mamma e papà ricordano così il momento in cui hanno finalmente potuto riprenderla dal-

la terapia intensiva: «Ci è apparso – racconta mamma Pinuccia – un esserino indifeso, con gli occhi sbarrati e carichi di paura e una voce acuta che manifestava tutto il suo disagio, ma anche la sua immensa forza. L'abbiamo subito presa in braccio, coccolata, accarezzata, le abbiamo parlato sommessamente e come per incanto la sua voce si è addolcita, i suoi occhi hanno incontrato i nostri e si sono rasserenati, le sue minuscole manine si sono aggrappate alle nostre dita e siamo usciti dall'ospedale». La verità affiora più tardi. «Abbiamo impiegato mesi – prosegue Pinuccia – prima di capire che era in ritardo. A ogni passeggiata, a ogni incontro con altri bambini della

sua età il confronto era inevitabile e Chiara era sempre un passo o due indietro». Le diagnosi confermano un grave ritardo fisico e psichico. Nonostante vogliono che la figlia non resti chiusa nelle mura domestiche e credano nella scuola pubblica, i coniugi si rendono conto che questa «senza fondi, senza supporti educativi, senza personale qualificato, resta un contenitore vuoto». Allora decidono di affidarsi a uno dei centri della Fondazione, quelli sui quali don Carlo Gnocchi aveva le idee chiare: «Nulla è più deprimente di certe apocaliss!» scriveva il prete dei mutilati. Nascono intanto Lisa e Claudio, che portano ossigeno e serenità ai genitori.

Don Gnocchi nella sua «poesia della vita» suggerisce un fondamentale che può aiutare il difficile percorso di un disabile e della sua famiglia: «Bisogna far sentire ai giovani che i buoni non sono pochi, bisogna dar loro il senso corroborante della solidarietà nel bene». Con i figli l'aiuto della Fondazione, la famiglia riesce ad accettare Chiara. Oggi c'è il problema del futuro dopo la morte dei genitori e la famiglia si sta accostando al progetto «Oltre noi la vita», promosso dalla Fondazione, dalla Sacra Famiglia e dalle sezioni milanesi di Aias e Anffas per sostenere i disabili soli. Per stare accanto alla vita, sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA

ANCHE I PARLAMENTARI IN CAMPO NASCE UN'ASSOCIAZIONE PRO LIFE

Quaranta parlamentari, appartenenti a più gruppi politici, si impegnano sul fronte della vita. È una delle «buone notizie» di questa 34esima Giornata nazionale: la costituzione dell'Associazione intergruppo parlamentare per il valore della vita. Che nasce con l'obiettivo di proporre e sostenere politiche che favoriscano la cultura e l'entusiasmo per le nascite e per la famiglia. «È importante che la politica prenda coscienza della necessità di un'adeguata attenzione per i temi della vita – scrivono i parlamentari –. I temi bioetici sono sempre più attuali ed a questo proposito sarebbe opportuno dedicare una giornata nazionale per la vita, che quindi non sia solo un'iniziativa della Chiesa ma anche e soprattutto un'occasione per lo Stato di celebrare e promuovere le famiglie e la vita».



la storia

Una piccola nata prematura e disabile. Una famiglia che l'accoglie grazie all'aiuto della Fondazione Don Gnocchi



LA GIORNATA NAZIONALE

I vescovi: «Adulti, siate testimoni»

DA ROMA

«**L**a vera giovinezza risiede e fiorisce in chi non si chiude alla vita. Chi vuol farsi padrone della vita, invecchia il mondo». È dedicato al "Giovani aperti alla vita", il messaggio dei vescovi italiani per la XXXIV Giornata per la vita che si celebra oggi in tutte le diocesi. La Cei si sofferma sulle sfide che la contemporaneità pone di fronte ai cristiani e, tra queste, «centrale» è «educare i giovani a cercare la vera giovinezza, a compiere i desideri, i sogni, le esigenze in modo profondo». Purtroppo, sono ancora tante le offese alla vita e, tra queste, i vescovi ricordano l'aborto e l'eutanasia. Esse, si

legge nel messaggio, «sono le conseguenze estreme e tremende di una mentalità che, svuotando la vita, finisce per farli apparire come il male minore: in realtà, la vita è un bene non negoziabile, perché qualsiasi compromesso apre la strada alla prevaricazione su chi è debole e indifeso». Di fronte a tutte queste difficoltà i vescovi sollecitano l'impegno di adulti in grado di farsi esempio e testimonianza. «Per educare i giovani alla vita – prosegue il messaggio – occorrono adulti contenti del dono dell'esistenza, nei quali non prevalga il cinismo, il calcolo o la ricerca del potere, della carriera o del divertimento fine a se stesso». Ser-

vono, insomma, adulti carichi di «simpatia per la vita», capaci di proporre «senza facili moralismi e senza ipocrisie una strada per sperimentare l'affascinante avventura della vita». Un'avventura non certo priva di difficoltà, che chi ama la vita non deve negare. Piuttosto, suggeriscono i vescovi, deve impegnarsi «a educare i giovani a scoprire che cosa rende più aperti al manifestarsi del suo senso, a quella trascendenza a cui tutti anelano, magari a tentoni». La vera giovinezza, conclude il messaggio, «si misura nell'accoglienza al dono della vita, in qualunque modo essa si presenti con il sigillo misterioso di Dio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le corse, il desiderio di superare i propri limiti, le passioni e l'ambizione di tanti adolescenti vengono

usati a fini di lucro dal mondo dello sport e dal marketing. Che non insegna loro alcun valore

«Giovani aperti alla vita» Ma la vita va rispettata

I ragazzi cercano emozioni forti e sfide, che però possono tradirli. Ecco perché anche per l'esistenza serve una scuola. E testimoni credibili

DI BICE BENVENUTI

Giovani aperti alla vita, sembrerebbero: entusiasti, di successo, pronti a mettersi in gioco, a superare i propri limiti. Campioni nello sport e nella vita. Ma è solo un'illusione: perché la vita se la giocano ogni volta che scendono in pista: proprio per questo – per il loro coraggio e la loro vitalità – i campioni dello sport sono ammirati dai ragazzi. Che li prendono a esempio, li seguono con fedeltà, ne condividono le gioie e i dolori. Piangono per loro quando il gioco finisce in tragedia e la vita chiede il conto. «Educare i giovani a cercare la vera giovinezza, a compiere i desideri, i sogni, le esigenze in modo profondo – scrive la Conferenza episcopale nel messaggio per la Giornata della vita, edizione 2012 – è una sfida oggi centrale. Se non si educano i giovani al senso e dunque al rispetto e alla valorizzazione della vita, si finisce per impoverire l'esistenza di tutti».

È ancora vivissimo, per esempio, il dolore per la scomparsa di Marco Simoncelli, qualche settimana fa a Sepang, durante il Gran premio in Malesia. La sua morte – a soli 24 anni – è stata considerata uno degli effetti collaterali e indesiderati di chi vive facendo quel mestiere, che impone di dover affrontare e saper gestire il rischio della morte. È nelle regole del gioco. «A me invece la morte di Marco è sembrata uno spreco spaventoso che mi obbliga, come professionista e come padre, a

invitare gli adulti a pensare che forse è necessario mettere in crisi queste regole». Alberto Pellai, medico e ricercatore presso la facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Milano, si occupa di prevenzione in età evolutiva. E si domanda se mettere in mano ai bambini e poi agli adolescenti moto di potenza sempre maggiore sia la cosa migliore che gli adulti possono fare per ragazzi travolti dal loro, in parte normale, in

parte invece estremo, *sensation-seeking*. Già, perché come naturale i nostri ragazzi cercano emozioni forti, hanno una personalità che più facilmente spinge chi la possiede alla ricerca di comportamenti estremi che provocano scariche di adrenalina in eccesso. «Si tratta di soggetti a rischio, ai quali gli adulti devono avvicinarsi con forza e delicatezza allo stesso tempo e insegnare a indirizzare tale attitudine di personalità verso qualcosa

che li aiuti a immergersi in attività cariche di emozioni, ma prive di pericoli. Lo si deve fare per proteggerli – spiega Pellai – ma anche per sostenerli durante l'adolescenza, fase della vita in cui il cervello vive di emozione e spesso dimentica la ragione». Una riflessione fatta ben immaginando il dolore dei genitori di quanti sono rimasti sull'asfalto (dei circuiti come

delle strade), macinati da un ingranaggio che punta solo al guadagno. E forse senza essere mai stati messi nella condizione di chiedersi cosa fosse la cosa migliore. Sempre tornando alla morte dell'indimenticabile Simoncelli, nelle librerie ha

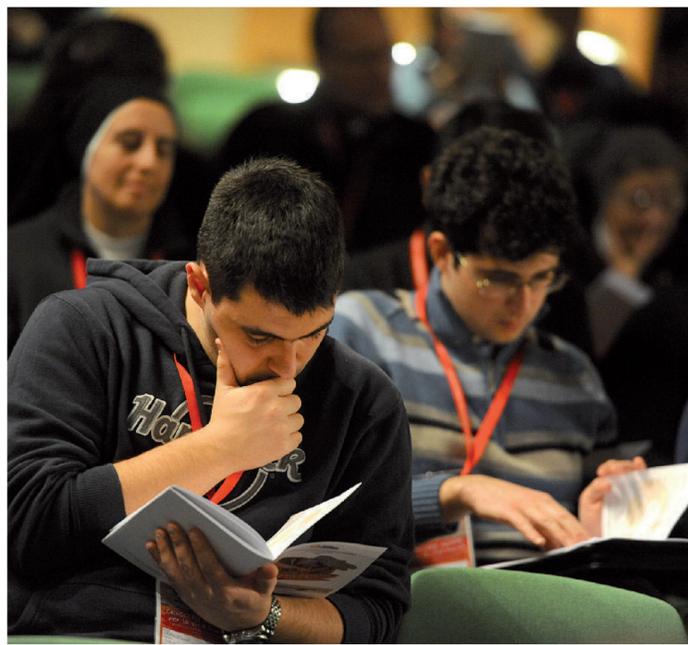
Lo psicoterapeuta Pellai: la morte di Simoncelli mi è sembrata uno spreco spaventoso. Il rischio nello sport è una "regola" da cambiare

spopolato la sua biografia, *Diobò che bello*, in cui il pilota racconta una lunga serie di incidenti realizzati non solo in pista, ma anche fuori. A casa, con la bici, con la moto del papà: fin da piccolo il suo spirito indomito lo ha messo nelle condizioni di farsi parecchio male a bordo di veicoli dotati di ruote.

«Probabilmente Marco era quello che noi professionisti chiamiamo *sensation seeker*, ovvero un cercatore di emozioni forti – continua Pellai –. E penso che la morte di Marco debba essere raccontata ai nostri figli non solo come un indesiderato effetto collaterale, inevitabile nel mondo del motociclismo, bensì come qualcosa che forse si doveva, o almeno si poteva prevenire. Il mercato, gli enormi interessi commerciali che ruotano intorno alle competizioni, continuano a fare immaginare ai nostri figli che

la loro voglia di emozione ed eccitazione trovi su una moto potente le ali che regalano la dose di autonomia e libertà che vanno cercando. «In queste settimane in nessuna intervista, in nessun commento ho sentito questo genere di riflessioni. Solo assolluzioni. Io – spiega il medico psicoterapeuta – non mi sento di assolvere il mondo dei motori, delle mini-moto, delle gare sportive in cui giovanissimi corrono come pazzi su circuiti molto pericolosi. E penso che tutto ciò succeda perché ci sono interessi e c'è un mercato che anche in questo caso nei nostri figli non vede persone da formare ed educare, ma troppo spesso solo consumatori da spremere. Fino all'ultima goccia. Di soldi». O di vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A Sora il battesimo della speranza

DI AUGUSTO CINELLI

La fuga su un barcone dalla Nigeria, lo sbarco a Lampedusa. La collaborazione tra Protezione civile, Azione cattolica diocesana, Caritas e Migrantes. Un lieto fine in Cattedrale, tra i volti sorridenti dei volontari fra cui un medico e alcune mamme e il calore di una comunità. Sono gli ingredienti della bella storia che stasera culminerà nel Battesimo di un bimbo africano nella cattedrale di Sora, insieme ad altri piccoli. Un modo significativo di focalizzare l'attenzione del cuore sul dono della vita, sulla sua meraviglia sempre pronta a sorprendere e spiazzare: la vita lo è sempre, ma ancor di più quando fiorisce dalla tragedia della guerra, come è stato per questa

coppia nigeriana, fuggita dalla Libia qualche mese fa, quando la giovane Opeyemi già aspettava Giovanni Afolabi. Il piccolo è nato a Sora due mesi fa e quando dorme è sereno e beato, come tutti gli altri bambini del mondo. Quando si sveglia è un bambino silenzioso, ma con la fronte corrucciata, come ad ammirare il mondo intorno che l'accoglie nella vita è un dovere da vivere con spirito di servizio e di giustizia, tutti i giorni dell'anno e non solo oggi. Lo

Opeyemi è partita dalla Libia incinta, su un barcone. In Italia l'hanno accolta. Oggi Giovanni ha 2 mesi e diventa cristiano

sanno bene i giovani di Azione Cattolica diocesana che lo hanno «adottato», i volontari della Caritas Migrantes che lo seguono, la dottoressa Cupini che se ne è presa cura da subito, le tante persone sincere che gli offrono sostegno di amicizia e affetto e non lo lasciano solo. Oggi l'amministratore apostolico di Sora-Aquino-Pontecorvo, l'arcivescovo Filippo Iannone, lo accoglie nella famiglia dei figli di Dio, proprio in questa Giornata per la vita, ricordando, nel suo messaggio alla diocesi, l'ultimo prima della nomina a vicegerente del Vicariato di Roma, che «la vita è un dono di Dio; Suo dono, però, è anche la capacità di accoglierla, viverla e difenderla con responsabilità». Parole che attendono spazio di vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMPOBASSO

ALBERI DI MELE PER I BEBÈ

Non solo un giorno, ma un mese intero dedicato alla vita. È un regalo da fare a ogni bimbo che nascerà: un albero di mele, segno concreto della gioia per una vita che nasce in una regione – il Molise – con oltre 500 aborti ogni anno. Sono le iniziative messe in campo dall'arcidiocesi di Campobasso-Bojano, per volere dell'arcivescovo Giancarlo Maria Bregantini, in collaborazione con l'associazione Arca Sannita. Le coppie potranno ritirare il voucher presso la Curia arcivescovile o presso il reparto di maternità del Cardarelli. Il voucher andrà consegnato al vivaio dell'associazione Arca Sannita. La varietà di mele sono 180, una pianta per ogni specie. Ogni bambino sarà il custode di ogni varietà. Ne sarà creato un libro, dove saranno inseriti i nominativi dei neonati, un circolo dei "Custodi della vita". (Y. Fior.)

Pabillonis, dal 2007 un ignoto benefattore regala 220 euro ad ogni nuovo nato

DA MILANO

Un modesto contributo alle spese del vostro piccolo, con tanti bellissimi auguri da parte di una famiglia di Pabillonis. Un riconoscimento per voi, per aver contribuito all'incremento demografico del nostro Paese»: il biglietto – scritto a mano in uno stampatello accurato – accompagna un regalo in denaro, 220 euro che un ignoto benefattore elargisce a tutte le famiglie dei nuovi nati. Senza esclusione, senza distinzione di reddito o di età. Succede a Pabillonis, un piccolo centro del Medio Campidano, in Sardegna, dove gli abitanti sono un po' più di 2.700, tutti curiosissimi di sapere chi sia il discreto – ma generoso – compaesano che dal 2007 si è inventato questo gradito regalo di benvenuto per ogni nuova vita.

E se 220 euro possono sembrare pochi, è anche vero che in questi tempi grami in cui lo Stato tra promesse mai mantenute e tagli – al contrario – puntualissimi, latita quando si tratta di sostenere le famiglie, anche quel gruzzoletto può far comodo. Come testimoniano le 118 famiglie che in questi cinque anni li hanno ricevuti. Solo i funzionari della banca del Paese potrebbero scoprire l'identità del filantropo vedendo coincidere la nascita di un bebè con il prelievo della sommetta: che 220 euro dopo 220 euro sono diventati, fino a oggi, 26mila. Ben investiti in pappe e pannolini.

Su quale sia il motivo di tanta generosità gli abitanti di Pabillonis si interrogano da un pezzo: e forse un traccia per la comprensione la fornisce proprio il biglietto di accompagnamento, riconoscibile nei confronti dei genitori «per aver contribuito all'incremento demografico del nostro Paese».

In cinque anni la somma è arrivata a 118 famiglie, per un totale di 26mila euro. Nessuno è ancora riuscito a scoprire l'identità del filantropo



Sarà stata la preoccupazione per il calo demografico a Pabillonis? In effetti, numeri alla mano, il calo c'era stato: nel 2005 i residenti erano 2.985, nel 2007 – quando le donazioni sono cominciate – erano scesi a 2.978. Anche le nascite sono diminuite: erano 34 i bambini nati nel 2004, 21 nel 2007. Quei 21 bambini furono i primi omaggiati con l'assegno. E le loro mamme – grate e desiderose di dimostrarlo – per stanare il benefattore organizzarono una grande festa. Una manifestazione a cui intervenne anche il Gabibbo che nella bella storia aveva sutorato la buona notizia: nessuno si fece avanti, altruista fino in fondo il generoso lasciò il palcoscenico ai bebè tenendosi nell'ombra. Che

i riflettori non gli piacciono è ormai cosa nota e a Pabillonis si sono rassegnati a tenersi la curiosità. Ma ancora restano sorpresi – ogni volta che la somma arriva – per la garbata attenzione tributata ai loro figli. Nell'anno appena trascorso – a conferma che il calo demografico c'è e si vede – i biglietti inviati (con il consueto contributo) sono stati quindici. Tutti ben accetti.

Bice Benvenuti

© RIPRODUZIONE RISERVATA